

CAPITOLO 1

San Sebastián 25 maggio 2000

Dal balcone della propria stanza situata al penultimo piano dell'hotel Victoria Eugenia, Carlos stava come affacciato alla finestra della sua vita ad annusare il vento, a respirare avidamente l'aria ignota dell'oceano che, dopo essersi svincolata tra i promontori dei Monti Igueldo e Urgull impregnando tutta la splendida Bahía de Concha, andava ad avvolgere silenziosamente la città di San Sebastián.

Quel profumo forte di salsedine aveva la capacità di appagargli l'animo e, allo stesso tempo, di far veleggiare i suoi pensieri più intimi, risuscitando i ricordi più preziosi che da sempre serbava gelosamente nell'angolo più a sud del suo cuore e che si materializzano, inevitabilmente, al sopraggiungere del crepuscolo. I lineamenti opachi dei volti tristi delle donne che lo avevano amato e che immancabilmente aveva deluso, assieme agli innumerevoli rimpianti della sua vita, sembravano rispecchiare severi sull'acqua mite del golfo confusi tra le luci vivaci della città con i suoi palazzi capovolti, quasi a comprimergli il cuore ed un lembo della sua vita trascorsa con tutto il loro peso.

Per il quinto anno consecutivo si trovava nella località turistica basca, lo stesso numero di anni che, fra l'altro, coincideva col numero di romanzi che aveva scritto in quella piccola camera sobria e silenziosa posta quasi in vetta al suo mondo. In essa si sentiva, in un certo qual modo, molto fortunato perché poteva ammirare dall'alto una sostanziosa fetta di città adagiata nella foce del fiume Urumea assieme al suo pittoresco lungomare con le incantevoli spiagge di Ondarreta, Zurriola e La Concha lambite dalle acque di quell'oceano reso più mite dalla doma della maestosa insenatura naturale del golfo di Biscaglia.

«Non so proprio darti una suadente spiegazione... Patricio, del perché tutti i miei romanzi hanno origine ai primi dell'autunno per concludersi a maggio. Credimi, mi è anche sconosciuto il motivo del perché ogni fine estate devo lasciare necessariamente la mia Argentina per recarmi in Spagna a San Sebastián... per poi, paradossalmente, scrivere trame di storie che tra l'altro non hanno niente a che vedere con questa città'...»

Era ciò che ripeteva da cinque anni al suo editore di Buenos Aires, senza riuscire, peraltro, a dargli una risposta più esaustiva. In tutti i casi, restava il fatto che l'atmosfera di quella città lo catturava misteriosamente, e sentiva il dovere di raggiungerla ai primi di ogni autunno, senza indugiare. Così si lasciava, ogni volta, trasportare piacevolmente da quel fluido senza neanche cercare di resistergli.

Poi, a metà settembre, conobbe Mercedes: la donna per la quale gli batté da subito forte il cuore e per la quale aveva scoperto di aver bisogno di respirare. Attribuì, definitivamente, ad un benevole segno del destino la ragione di quell'inspiegabile fascino per quella città incisa da sempre nell'angolo più indecifrabile del suo cuore.

Mentre si accingeva a richiudere la portafinestra del balcone, gli venne naturale pensare che, anche quell'anno, aveva impiegato i suoi consueti nove mesi per scrivere il suo quinto libro, nonostante a porre la voce fine all'ultimo capitolo mancassero pochi fogli, probabilmente quanti i giorni che restavano ancora di quest'indimenticabile mese di maggio del 2000. Poi, dietro di lui, quel sottofondo rincuorante e appena percettibile proveniente dal bagno, gli rammentò che la sua Mercedes stava ancora sotto la doccia, così scacciò in un lampo la sua iniziale mestizia, sostituendola con un gratificante senso di gioia, quel senso di grazia irrinunciabile che appaga i sensi dei poveri mortali come lui: specialmente quando sono innamorati alla follia.

Mercedes era una donna giovane, fresca, dalla bellezza singolare, lo sguardo candido e perennemente stupito a causa di quell'aria di fanciullesca innocenza che non abbandonava mai il suo viso cesellato. Lei era una che amava per davvero, donandosi completamente, ma era anche una femmina dalla bellezza

fatale: capace di ucciderti o di resuscitarti.

Improvvisamente il rumore della doccia cessò, così gli venne naturale immaginarla mentre si asciugava il suo splendido corpo nudo, vellutato, tornito e sensuale con addosso soltanto la catenina d'oro con la gemma di diaspro incastonata, che lui le aveva regalato per la festa della Cabalgata de los Reyes il 5 gennaio scorso. Soltanto a fantasticarla con la sua pelle candida come il latte, gli faceva impazzire tutti i sensi.

Poco dopo, lei gli si materializzò davanti come una dea dalle carni bianchissime, tenendosi l'asciugamano cinto nei fianchi: un panno troppo ridotto per riuscire a nascondere del tutto le sue grazie alquanto conturbanti.

«Amore... vedo che sei già pronto. Quanto sei elegante... questo vestito sembra fatto apposta per un magnifico quarantenne come te», gli fece sapere lasciando cadere, maliziosamente, l'asciugamano sul pavimento, per poi adagiare le sue labbra calde sulle sue.

Lui se la strinse forte, il profumo del suo corpo sapeva di fiori di bosco. Quel contatto gli risvegliò quasi di soprassalto tutti i sensi e, se non fosse stato per il fatto che alla partenza del loro aereo, che li doveva portare all'aeroporto internazionale di Madrid, mancava meno di un'ora, si sarebbe abbandonato volentieri fra le sue braccia a fare l'amore, magari sul parquet, come tante altre dolcissime volte.

Le rispose, sussurrandole all'orecchio dopo che si era ancora una volta smarrito nel vortice piacevole del suo sguardo: «È merito tuo e del tuo buongusto; d'altronde me lo hai consigliato te in quella splendida boutique di Plaza de la Constitucion...»

«Non sto più nella pelle; finalmente conoscerò i tuoi...», fece accovacciando la sua testa sul suo petto come una tenera gattina.

«Dopo avermi presentato tuo padre e tua madre è giusto che anche te debba conoscere i miei genitori», rispose accarezzandole le labbra.

Lei sollevò gli occhi, nei quali si poteva ravvisare una dolce ansietà: «Dio, spero mi trovino simpatica».

«Vedrai, ti vorranno subito un gran bene», la rassicurò bacianola sulla fronte.

«Com'è l'Argentina? Io non sono mai stata fuori dalla Spagna...»

«Stupenda. Vedrai, ti innamorerai anche di quella terra benedetta da Dio.»

Stringendosi ancora più forte: «Tesoro... sapessi quanto ti amo...»

Questa volta, prima di risponderle, la sua bocca cercò le sue labbra dal gusto delizioso, indimenticabile.

«Ti amo tantissimo anch'io». Quindi la spronò: «Dai, adesso vai a cambiarti, il taxi che ci deve accompagnare all'aeroporto. Molto probabilmente sarà già arrivato».

Mercedes, a malincuore, gli tolse le braccia dal collo per correre, come mamma l'aveva fatta, in camera ad indossare quello splendido vestito verdazzurro firmato dal famoso stilista Giorgio Armani e che lui le aveva regalato a dicembre per il suo trentesimo compleanno.

Si trattava di un abito mozzafiato per occasioni speciali: lungo, in prezioso tessuto fluente, con profondo scollo a V e cintura da annodare in vita: la rendeva raggianti, esaltandole a dovere i lineamenti sottili di donna sublime quale era.

Poco più tardi stavano giù, sotto i portici semideserti dell'albergo. Pioveva a tratti, ma non faceva tanto freddo. Il traffico era scarso, così corsero al di là della strada dopo aver scorto la luce rossa della loro autopubblica, che li stava attendendo da un bel po' nell'angolo più buio della via, circondata da una nebbia che sapeva di muffa e malinconia.

La bella tassista li venne incontro molto premurosamente, aiutandoli a portare i pochi bagagli. Si trattava di una donna intorno ai quaranta, molto gentile e assai pratica delle vie, perché riuscì subito a districarsi abilmente dal traffico caotico del centro, raggiungendo in un batter d'occhio la periferia costiera della città dove primeggiavano le capanne dei pescatori che profumavano di salsedine.

In seguito l'auto stava già percorrendo la lingua d'asfalto che attraversava la campagna rivestita di conifere, le quali sembravano respirare timidamente il buio della notte.

Lei stava assorta silenziosamente, e mentre lui la scrutava pensare, gli sembrava quasi di udire il rumore lieve dei suoi

pensieri simili al fruscio della seta preziosa. più la guardava, più si convinceva che lei era la sua metà di vita. Mercedes abbassò leggermente il vetro, come a volersi assicurare del colore indefinibile della pioggia, per poi respirarne il suo odore buono. Poi accostò l'orecchio per catturare il rumore del vento fra le foglie.

Durante tutto il percorso si cercavano continuamente con gli sguardi avidi di tenerezza che sapevano bene esprimere le sensazioni del momento. Ma forse, non si rendevano ancora veramente conto del tutto della grandezza di quella loro storia.

Finalmente, intorno alle 19:00, giunsero all'aeroporto Funterrabia di San Sebastián. Nella sala d'attesa trovarono ad attenderli i genitori di lei, i quali avevano promesso che avrebbero fatto una capatina dalla vicina Hondarribia, per venire ad abbracciarli e augurare loro un buon viaggio.

Dopo essersi congedati da mamma Beatriz e papà Rafael, si avviarono verso il grande piazzale accanto alla pista e, prima di salire sull'aereo di traffico interno che li avrebbe portati allo scalo internazionale di Madrid in poco meno di due ore, sostarono brevemente a respirare quell'aria umida dal sapore primaverile e, in particolare, di San Sebastián. Si appagarono i polmoni con quella particolare avidità, propria di coloro che avevano il timore di respirarla per l'ultima volta.

Come da programma, poco prima delle 21.00, stavano comodi sulle poltrone della prima classe di un Airbus A340 della Aerolíneas Argentinas, che da lì a poco sarebbe decollato per Buenos Aires.

I passeggeri stavano ordinati nelle loro confortevoli poltrone in una compostezza quieta, paragonabile a quel contegno artificiale, proprio, dei manichini educati. A Carlos colpiva l'espressione collettiva dei loro volti di cera accomunati da una sottile tristezza che li rendeva tutti identici.

Subito dopo il decollo, le assistenti di volo li servirono del rosbif a cena, assieme ad un'insalata mista; in seguito si scolarono quasi un'intera bottiglia di vino Jerez de la Frontera, che regalò loro un pizzico di euforia. Poi lei adagiò la testa sul suo grembo, come ad unire la propria anima con la sua, per poi assopirsi come una fanciulla stanca.

Carlos non si saziava di guardarla: mentre riposava sembrava ancora più bella, e dentro di lui doveva ammettere che lei rappresentava l'unica sua certezza, anche perché, fra tutte le donne che aveva conosciuto, lei era quella che aveva agitato maggiormente i suoi pensieri. Mercedes aveva finalmente colmato quella voragine nel suo cuore, guarito quella ferita nell'anima che sembrava oramai non più rimarginabile, e la sua ossessione insensata di perderla assomigliava ogni giorno di più al delirio celato di un uomo debole per amore. Era pur vero che quel sentimento forte rendeva un po' stupidi, ma lui era ben consapevole che nel mondo si poteva rimanere improvvisamente da soli: così, tutto ad un tratto, in una manciata di minuti.

Le cose che sapeva su di lei potevano essere scritte benissimo dietro lo spazio di un francobollo: disegnatrice di ceramiche, unica figlia di una coppia di mezza età che risiedeva a Hondarribia. Il padre era un omone dal viso sanguigno, proprietario e allo stesso tempo comandante di un grande peschereccio; la madre era una donna minuta, profondamente buona, impiegata in una dei tanti uffici del Municipio della città. Stranamente, Mercedes non parlava mai della sua adolescenza, come se fosse una donna senza passato. Immancabilmente, ogni mercoledì spariva misteriosamente per tutto il giorno, come se avesse un eterno appuntamento con un luogo segreto dove raccogliere i suoi pensieri. Lui non osava chiederle spiegazioni per paura di perderla. Poi, dopo aver notato la sua tacita sofferenza, fu lei a decidersi di metterlo al corrente del motivo di queste sue assenze; così gli rivelò che il mercoledì di ogni settimana si recava in una clinica privata di Bilbao per confortare e assistere una sua cara amica rimasta invalida a causa di un brutto incidente stradale. Questo suo grande senso di umanità e di generosità non fece altro che alimentare ancor più la sua venerazione per lei.

Sull'aereo lui si stava facendo cullare da quel timido sottofondo del mormorio generale che regnava sovrano.

Quando la luce interna venne finalmente sostituita con quella notturna, quasi tutti i passeggeri avevano già reclinato la poltrona per riposare. Lui non avvertiva ancora sonno: lo teneva ben sveglio quella nostalgia della voglia di casa assieme al senso di

eccitazione, di euforia, per quando l'avrebbe presentata ai suoi, che lo attendevano a braccia aperte dall'altra parte della terra.

Già immaginava quanto sarebbero rimasti colpiti dal suo aspetto d'angelo e dalla sua dolcezza, così le accarezzò lentamente i lunghi capelli, lasciando che la mente lo riportasse indietro nel tempo, precisamente a circa otto mesi prima, quando l'aveva conosciuta mentre vagava nella calle Mayor, la via principale della città.

Era alla ricerca di un souvenir per ricompensare la pazienza unica di Natalia: la sua bella editor, che da tanti anni faticava a decifrare i suoi manoscritti quasi incomprensibili a causa della sua grafia simile a quella di un medico condotto. Mercedes gestiva un piccolo negozio di porcellane nel pittoresco centro storico, un complesso di strette vie rettilinee con caffè tipici e piazzette. Ricordò che mentre gli confezionava un grazioso portagioielli, non era riuscito a staccarle, per un solo istante, lo sguardo dai suoi grandi occhi scuri, dove quasi poteva vedere il riflesso del suo viso rimbecillito dall'incantesimo di quella genuina bellezza.

«Le serve altro señor?», gli chiese porgendogli il pacchetto.

«Sì... mi è sorta in questo istante un'impellente necessità di sapere da lei una cosa...», gli venne naturale di risponderle.

A quel punto lei lo osservò brevemente interdetta, quindi si scostò una ciocca dei capelli corvini dalla fronte, e quasi parlasse con se stessa mormorò: «A che proposito, Señor?»

«Volevo sapere... semplicemente, che cosa deve fare un povero uomo come me per diventare il suo servo?», sparò candidamente.

Lei affidò la sua risposta ad un sorriso timido, ma decisamente neutro.

«Trova la mia domanda... soltanto divertente?», la incalzò porgendole la carta di credito.

A quel punto lei si soffermò sull'espressione sfacciata del suo viso come a volersi assicurare della buona salute delle sue facoltà mentali.

«Ma... perché lei non sta scherzando, señor?»

«Diamine che no, señorita.»

Questa volta un'ombra di stizza perturbò il suo viso candido

e mettendo via la sua gentilezza remissiva di prima, lo uccise all'istante con poche parole: «Non so cosa si sia messo in testa, comunque è bene che sappia che io la trovo sì una persona molto simpatica, ma mi creda... lei non rappresenta niente di più per me, nella maniera più assoluta. Perciò la ringrazio per l'acquisto e buona giornata, señor!»

La sua reazione inaspettata lo colse impreparato, disarmandolo completamente. A quel punto balbettò, con quell'impaccio proprio di colui che era stato appena investito da un gavettone di acqua ghiacciata: «Mi dispiace di averle recato fastidio... Mi creda señorita, ciò era la mia ultima intenzione... probabilmente la sua bellezza mi ha completamente rimbambito. Le chiedo di accettare le mie scuse».

Quindi sgattaiolò fuori con la coda fra le gambe.

Il giorno dopo, lei irrompeva continuamente nei suoi pensieri tanto che non era riuscito ad aggiungere una sola riga all'incipit del suo manoscritto. Non riusciva a darsi una spiegazione, non voleva accettare quelle sue parole che lo avevano licenziato, quasi con repulsione. A quel punto, trascorse l'intera mattinata a studiare una strategia tale che potesse rendergli, in qualche modo, un briciolo di giustizia per conquistare perlomeno la sua amicizia. Così, mentre passeggiava concitatamente su e giù per la stanza, gli venne in mente la soluzione più facile, che fra l'altro fanno vedere spesso nei film: farle recapitare un gigantesco mazzo di rose con un bigliettino di scuse. In quel momento l'arrivo, propizio e quanto inatteso di una telefonata dalla reception, riuscì a risolvere tutto in un attimo e nei migliore dei modi.

«Señor Barón, un funzionario della guardia civile chiede di lei.»

Quell'annuncio lo prese alla sprovvista: «Mi faccia capire... ci sarebbe uno della polizia che chiede di me?»

«Sì. Ma non si preoccupi, le ha solamente riportato la sua carta di credito che aveva dimenticato ieri in un negozio di porcellane», lo volle rassicurare subito.

A quel punto gli venne istintivo correre al suo portafogli sopra la scrivania per accertarsi subito che, in effetti, mancava l'American Express.

Quando corse giù, il responsabile della reception lo indicò col mento a un uomo smilzo, dall'impeccabile divisa, il quale si scostò dal bancone per venirgli premurosamente incontro con un caloroso sorriso.

«Señor Barón... che piacere poterla conoscere personalmente», esordì quasi stritolandogli la mano.

«Il piacere è reciproco, signor...?»

«Sono il tenente Pablo Cabrera, le ho voluto riportare personalmente la sua carta di credito che ha dimenticato ieri in un negozio del centro storico. La proprietaria del negozio ci ha prontamente chiamato in modo che potessimo rintracciare il suo domicilio», rispose porgendogli la sua carta.

«La ringrazio tenente lei è stato di una cortesia unica...»

«Sa? Ho letto ben due volte il suo primo libro *Il ruggito della vendetta*, e il finale mi ha lasciato senza fiato. Complimenti vivissimi», gli fece sapere.

A quella scoperta lui lo considerò sotto un'altra luce e approfittando del fatto che aveva a sua volta acquistato, in una libreria di Plaza de Gipuskoa, alcune copie del suo ultimo romanzo edito in Spagna dalla Editorial Gredos su licenza della sua casa editrice argentina, gli disse: «Ah, bene, visto che è un mio lettore, forse ho trovato il modo di ricompensare la sua cortesia: lo accetterebbe il mio ultimo romanzo in regalo?»

«Sarebbe un grande onore per me, señor Barón», rispose con un luccichio negli occhi piccoli e scuri.

Fu a quel punto che gli balenò l'idea di trarre un certo vantaggio da quella fortuita coincidenza; così corse su in camera per ritornare poco dopo con due libri.

«Ecco, questo è per lei. Mentre quest'altro lo vorrei regalare alla ragazza del negozio di porcellane che è stata così gentile. Posso contare su di lei per farglielo avere... tenente?»

L'uomo rispose stritolandogli nuovamente la mano e dopo essersi assicurato della dedica sul suo volume.

«Lo consideri già fatto señor, e grazie, grazie davvero... per questo prezioso omaggio». Quindi gli porse un biglietto da visita.

«Questo è il mio indirizzo col numero di telefono; per qualsiasi sua necessità non esiti a chiamarmi o mi faccia pure una

sorpresa a casa, mia moglie Yolanda cucina molto bene e sarà estremamente felice di poter conoscere uno scrittore famoso come lei», furono le sue ultime parole prima di uscire dall'albergo leggermente emozionato.

Il resto venne da sé, infatti subito dopo pranzo la reception gli passò una telefonata della bella commerciante.

«Señor Carlos Barón?»

«In carne e ossa. Invece lei chi sarebbe?»

«Mi chiamo Mercedes... Mercedes Navarrete, sono la ragazza che le ha fatto recapitare la sua carta di credito dalla polizia, nonché la stessa scortese che l'ha fatta scappare l'altra mattina dal negozio. Volevo porgerle le mie scuse e ringraziarla vivamente dell'omaggio che mi ha inviato tramite il tenente Cabrera.»

Constatando che tardava a risponderle lei continuò: «Quando ho saputo chi lei fosse mi sono mangiata le mani per il modo in cui lo trattata...»

A quel punto si decise a parlare: «Probabilmente non riesce ad immaginare la gioia che provo nel sentire la sua voce Mercedes...»

«Lei è molto galante señor Barón; io l'ho chiamata anche per dirle che si è dimenticato di autografare il libro che mi ha donato...»

«No, non mi sono affatto dimenticato, l'ho fatto di proposito in modo di aver l'occasione di firmarglielo di persona... quindi?»

«Non capisco.»

«Quindi, quando ci possiamo incontrare per porre rimedio a questa dedica?»

«Ah... ecco, adesso ho capito...»

«Allora benedetta señorita? Questa sera a cena?»

Tentennante: «Va bene... questa sera a cena... e dove?»

«Dove lei desidera. Chiaramente sarà mia ospite...»

«Io chiudo il negozio intorno alle 20:00...»

«Sarò puntuale ad attenderla fuori», le promise.

Fu così che già dal loro primo incontro avevano saputo leggere dentro il loro cuori. Anche a lei, come a lui, mancava qualcuno.

In seguito scoprirono di avere molto in comune: anche lei, come Carlos, scriveva il suo diario la mattina molto presto; anche

lei amava i fiori, la musica, la poesia. La incuriosiva la fedeltà eterna degli animali e lo sguardo innocente dei bambini. L'affascinava il respiro della notte e il ruggito dell'oceano. La rapivano i colori delle stagioni, il profumo della primavera e l'odore misterioso delle case antiche. Dell'inverno amava, come lui, il silenzio della tristezza del bosco e la malinconia dolce di certe sere passate davanti al camino a suonare il violino, mentre fuori piove. Anche lei, come lui, aveva un piccolo dolore non rimarginabile, che stillava puntuale, al crepuscolo, dai suoi incantevoli occhi tristi come lacrime di diamante. Amava saltuariamente dipingere, e come lui sceglieva i momenti più impensabili della notte per ritrarre a memoria la nascita dell'alba sull'oceano, quasi a voler catturare col pennello gli attimi del profumo del mare. E come lui, in certe notti, colorava la sua tela con la sua parte di dolore.

Si incontravano sempre la sera, per andare a passeggiare scalzi sul bagnasciuga stretti l'uno all'altra a raccontarsi pezzi della loro vita, a scrutare i desideri riflessi nei loro occhi innamorati, ad ascoltare il bisbiglio delle onde che riusciva a stento a coprire il rumore dei battiti impazziti dei loro poveri cuori.

Avevano fatto l'amore la prima volta dietro una vecchia barca rimessa, vicino alla riva. Si donarono completamente anima e corpo fino al sopraggiungere del chiarore dell'alba, prendendo coscienza di non poter più fare ameno di quel reciproco piacere fisico e mentale che si erano dati.

Il loro amore divenne ogni giorno più forte, indistruttibile, lei glielo dimostrava continuamente nel modo che aveva di guardarlo, di parlargli, di accarezzarlo prima di fare l'amore. Ma la vera prova della sua devozione l'aveva data alcuni mesi dopo che si stavano frequentando, quando, in una sera piovigginosa mentre uscivano da un cinematografo nella Avenida de Espana, restò vittima di una rapina da parte di un balordo, il quale al suo tentativo di reazione lo pugnalò all'altezza del costato, per poi fuggire a mani vuote. Ricordava di aver avvertito una fitta terribile, ritrovandosi di colpo per terra, con il sangue che fuoriusciva inarrestabile. Mercedes lo soccorse tamponandogli la ferita fino all'arrivo dei medici e non morì dissanguato soltanto grazie a lei. Lo accudì, vegliandolo all'ospedale come un angelo pietoso

per un mese intero, riposando accanto al suo lettino su una sedia scomoda. Fu così che si ristabilì, non solo grazie alle sue premure, ma persino alle sue preghiere mormorate la notte accanto al suo capezzale.

Da quel giorno, lui voleva fermare il mondo per vivere assieme a lei la loro favola d'amore, desiderando di avere due grandi cuori per donarle una quantità maggiore di affetto: perché questo era ciò che meritava.

La tosse cronica di una bambina, che viaggiava con una suora anziana proprio dietro di loro, gli deconcentrò i ricordi, riportandolo nuovamente su quell'aereo. Avevano fatto appena un'ora di viaggio e gliene attendevano altre undici. Tenendo conto del fuso orario per l'Argentina avrebbero raggiunto Buenos Aires intorno alle sei di mattina, salvo contrattempi legati al maltempo, anche perché la fine della primavera europea coincideva con gli inizi dell'inverno argentino.

Mercedes stava beatamente dormendo, così lui decise di indossare le cuffie per seguire il film che stava scorrendo sullo schermo, in alto, posto in fondo al loro scomparto, dal titolo *Una strana famiglia cinese*. Riuscì a guardarlo appena mezz'ora, quindi decise di rinunciare per le terribili scene che non raffiguravano affatto una tranquilla famiglia cinese dai sani principi: al contrario, il film trattava il fenomeno del traffico di organi, e la famiglia Tua-Ching, protagonista del film, altro non era che una diabolica coppia di coniugi, titolari di un negozio d'abbigliamento, che rapiva e assassinava le loro clienti, dalle quali poi espianavano gli organi per rivenderli ad una organizzazione criminale russa. A quel punto, socchiuse gli occhi per tentare di dimenticare quelle terribili immagini, perché la crudezza delle sequenze lo aveva notevolmente indisposto e impressionato. Così, dopo aver preso la mano rassicurante di Mercedes, tentò di riposare un po', almeno fino all'alba quando avrebbero intravisto, nuvole permettendo, le coste brasiliane.

Alcune ore dopo, venne destato dalla voce gentile della hostess, seguita da un buon odore di caffè: «Buongiorno señor, sono le cinque e stiamo sorvolando la costa brasiliana. L'arrivo a Buenos Aires è previsto esattamente fra un ora. Gradisce caffè,

latte, o del tè?»

«Un caffè doppio, grazie», rispose stropicciandosi gli occhi. Quindi reclinò la testa cercando Mercedes: a quel punto gli venne un tonfo al cuore, il posto accanto a lui era vuoto.

«La sua señora ha già fatto colazione nello spazio bar, adesso è alla toilette», lo rassicurò, porgendogli la tazzina.

Subito dopo lei arrivò: «Buongiorno amore. Hai riposato almeno un po'?», fece baciandolo prima di accomodarsi nuovamente al suo fianco.

«Sì», le rispose ricambiando la tenerezza. «Ho anche fatto un bel sogno, un bel film a colori dove noi eravamo i soli protagonisti».

«Amore... quanto sei caro», fece accucciandosi a lui.

«Adesso vado un attimo anch'io alla toilette, vuoi che ti porti qualcosa dal bar, quando ritorno?»

«No amore... voglio soltanto che torni presto da me, ho tanto bisogno delle tue carezze», rispose, per poi accompagnarlo con lo sguardo mentre si allontanava.

Poco dopo era già di ritorno e dopo aver poggiato la testa sul suo grembo gli chiese del suo ultimo lavoro: «Quando pensi di poter concludere il finale di *Dolores Attias*?»

Il romanzo a cui si riferiva, ambientato durante la dittatura militare argentina, instaurata il 29 marzo 1976 da parte del tenente generale Jorge Rafael Videla Redondo e conclusasi cinque anni dopo, metteva in particolare risalto la crudeltà malvagia della protagonista: una piccola e insignificante sessantacinquenne, incattivita dalla vita, che lavorava come funzionaria nell'ufficio di Emilio Edoardo Massera, l'alto militare facente parte della prima giunta golpista che governava il paese. Nel suo romanzo, Dolores Attias è il personaggio avverso, frutto della sua fantasia, che si rende responsabile della sorte di migliaia di *desaparecidos*, nonché colei che autorizza torture fisiche e psicologiche sui prigionieri stipati dal regime militare argentino nei centri di detenzione clandestini, tra cui la famigerata ESMA, la *Escuela Superior de Mecànica de la Armada*.

Le rispose sovrappensiero: «Mi mancano poche pagine... perché ho rimandato la decisione letteraria della fine fisica e morale

che debba meritare una tale protagonista del male».

«Da quello che ho potuto leggere del tuo manoscritto, credo che il lettore rimarrà profondamente colpito dalle doppiezze di questo personaggio, da quel suo mimetizzarsi sfacciatamente fra la gente comune, nei tram, nei negozi, nelle strade...»

«Già, magari facendosi aiutare ad attraversare la strada da qualche giovanotto che probabilmente aveva il padre rinchiuso nelle loro segrete», accentuò.

«La tua penna alla fine ne deciderà il suicidio a causa del gran rimorso?», gli domandò guardandolo negli occhi per cercare di intuirne la risposta.

Prima di risponderle pacatamente, la osservò leggermente stupito: «Rimorso? No amore, certe persone non conoscono questo tipo di emozione, perché ne sono totalmente prive. L'incapacità del non ritornare sui propri pensieri e sulle proprie azioni mediante un dialogo con se stessi è che personaggi spesso mediocri come Dolores Attias si trasformano in autentici carnefici di stato. È questa stessa banalità a rendere, com'è accaduto nella dittatura militare argentina, una piccola parte di questi individui consenziente, e in seguito complice dei più terribili misfatti, facendoli sentire non responsabili dei loro crimini. Dolore Attias, nonostante sia un nome di fantasia, rappresenta il simbolo del male estremo che accomuna a sé tutte quelle persone, militari e civili, che durante la dittatura di Videla si sono macchiati di indicibili atrocità nei riguardi di migliaia di civili indifesi».

Il viso di lei si intristì di colpo: «Mi salgono i brividi al pensiero della superficialità di questi mostri e alla loro completa incoscienza di cosa significassero le proprie azioni».

Lui continuò: «Il quadro tracciato di questo personaggio non è quella di un efferata criminale, quanto piuttosto di una donna semplice, la cui personalità rasenta la mediocrità. Durante il regime, come durante tutta la sua vita, nel romanzo è rappresentata come una donna che vive per inerzia, guidata dalle amicizie del padre, sottufficiale di polizia, e dalla situazione in cui vive. Pericolosamente priva di idee, d'iniziativa e mole morale. Quest'ultima non va oltre la sudditanza che le è stata data dal regime. Si badi bene, ciò non vuol dire che sia incapace di mascherare

bene le proprie intenzioni servendosi della sua falsa gentilezza».

«Già dai primi capitoli si evince che si tratta di una donna mediocre, che vive di parole e idee altrui e si attribuisce meriti che non ha, pur di sfuggire alla inettitudine, è esatto?», intervenne lei.

«Proprio così. Io aggiungerei anche che è un personaggio di normale cultura ma bassa estrazione sociale; una funzionaria estremamente diligente sul lavoro, non di certo per concezione di vita, ma per il desiderio di assecondare i propri superiori e ottenere i loro riconoscimenti.»

«Credo che il lettore alla fine ne potrà trarre senza difficoltà che lei sa benissimo quale sarà il destino dei prigionieri politici, e malgrado questo, e il senso di disagio, non fa nulla per impedirlo: anzi, si costringe a lavorare con più impegno per compensare le sue repulsioni inconse.»

La guardò meravigliato: «Esatto».

«Amore, però non mi hai ancora risposto riguardo alla fine che hai preservato a questa donna che ha fatto un compromesso col diavolo.»

Si sforzò di assumere uno sguardo cattivo: «Affogherà nel proprio fiele. È vissuta nell'odio e morirà nell'odio... per poi essere tumulata, come una cosa insignificante, nella spazzatura della storia».

Dopo un attimo di silenzio: «Nell'anima di questo tuo romanzo quanti sono i messaggi che intendi mandare ai tuoi lettori?»

«I tutti i miei libri ho trasmesso dei messaggi che sicuramente i lettori più sensibili avranno ricevuto e apprezzato; in *Dolores Attias* uno dei principali messaggi è che chiunque può essere Dolores Attias, basterebbe essere senza idee come lei prima ancora che poco intelligente, basterebbe non avere alcun concetto per non rendersi conto di quel che si sta facendo, basterebbe essere semplicemente una persona completamente calata nella realtà che si ha davanti: lavorare, inseguire una promozione, riordinare numeri sulle statistiche, ecc. Chiaramente, più che l'intelligenza, verrebbe a mancare la capacità di immaginare cosa si stia facendo. Un altro messaggio che il lettore percepirà sarà che questa lontananza dalla vera realtà, assieme alla mancan-

za di idee, sono il presupposto fondamentale della tentazione totalitaria, che tende ad allontanare l'uomo dalla responsabilità del reale, rendendolo meno di un ingranaggio in una macchina spietata.»

Lei spalancò i suoi occhioni grandi: «Mio Dio... ma come si può distinguere il crimine quando si vive nel crimine? Quando ci si trova di fronte a un massacro organizzato da uno Stato?»

«Questa è una domanda che spero si facciano tutti i miei lettori dopo che si saranno profondamente indignati nel leggere fino all'ultima riga questo romanzo dove, mediante il tribunale della loro coscienza, potranno giudicare, soprattutto, il silenzio degli "onesti", i quali voltavano lo sguardo dall'altra parte mentre i soldati trascinavano gli studenti sopra i camion.»

Dopo un breve silenzio in rispetto delle vittime, lei addolcì il suo tono per cambiare argomento: «Adesso mi viene in mente... che da quando ci conosciamo non ti ho mai domandato quando è che hai scoperto di avere la passione per la scrittura.»

La sua domanda gli diede una carica di buona energia perché amava parlare del suo lavoro e di ciò che esso rappresentava nel più profondo del suo animo. Quindi iniziò a risponderle dopo averla stretta ancora più a lui: «Ho capito presto che avevo delle storie da raccontare: già dalle elementari qualche tema mi riusciva bene e, per questo, mi distinguevo dagli altri alunni. Tutto ciò il mio maestro non lo nascondeva, anzi, me lo faceva notare a voce alta, incoraggiandomi.»

Lei alzò la testa per guardarlo come a leggergli dentro l'anima: «I tuoi occhi scintillano quando parli è un segno chiaro che credi fermamente a ciò che scrivi.»

«Sì Mercedes, io credo in ciò che scrivo e ci metto tutta la mia anima, anche perché bisogna approfittare dei doni che Dio ci ha dato. Chiaramente, mi è impossibile accingermi a creare qualcosa che non mi attira, perché, prima di tutto, la storia deve piacere tantissimo a me, altrimenti avrei la sensazione di ingannare il lettore.»

«Si direbbe che per te ciò sia un'intima esigenza.»

«Penso proprio di sì. Lo scrivere per me è una necessità interiore e soltanto quando scrivo riesco a dissetare quella parte

invisibile di me che, a tutt'oggi, non conosco ancora del tutto. D'altronde, i vocaboli e l'emozioni mi vengono addosso e, mentre le trascrivo, germogliano piano piano, fino a diventare un bel giardino fiorito, profumato dalle parole.»

Lei lo guardava in silenzio pendendo dalle sue labbra, così continuò: «La scrittura, amore, è qualcosa di favoloso. Si usa come sistema espressivo e ti dà il modo di adoperare altre parole, le metafore, l'analogia. Mi affascina in particolare l'eternità della parola scritta e man mano il dovere di scrivere assume un valore sacrale, come la religione. Sono anche cosciente che qualsiasi libro è prezioso, perché ci insegna sempre qualcosa che poco prima, magari, non sapevamo. Scrivere, per me, vuol dire non solo avere la comprensione di come si intende costruire la storia per poi poter usare bene la psicologia dei personaggi, ma soprattutto raccontare qualcosa ad ogni costo, per trascrivere gli estremi più belli, più avvincenti, di un romanzo e creare con gli strumenti della letteratura dei mondi nuovi».

«Senza dubbio... per scrivere delle storie bisogna immancabilmente possedere molta sensibilità...»

«Infatti, lo scrittore è una persona alquanto sensibile e, come la maggior degli artisti, percepisce cose che gli altri non sentono. Quando scrive, crea i protagonisti ed entra dentro i loro sentimenti: si immedesima in essi, gioisce, soffre, ride, piange con tutti loro, siano buoni, cattivi, eroi o canaglie; siano donne, bambini o simpatici vecchietti... Ma sia ben chiaro per tutti: una volta che terminerà il suo manoscritto, lui non è nessuno dei suoi personaggi.»

Dopo una breve pausa precisò: «È vero che ogni artista è un uomo particolare. Malgrado ciò, a mio parere, pochi scrittori si riconoscono nei propri libri, e in genere non scrivono soltanto per il pubblico, ma lo fanno soprattutto per il piacere di scrivere, in modo tale da poter esprimere tutto il genio che è in loro».

«Sono d'accordo con te», gli disse a quel punto accarezzandogli la mano. Quindi continuò: «Quando si scrive si è veramente soli con se stessi?»

«Questa condizione è assolutamente necessaria: io scrivo in totale solitudine, lavorando sulle parole e sulle frasi per pome-

riggi interi, immaginando di stare a scrivere per migliaia di lettori. Ma in realtà, in quel momento, scrivo per uno solo di loro che immagino sia invisibile, di fronte a me, e che mi assomigli nell'animo e abbia la mia stessa sensibilità, le mie stesse sensazioni ed emozioni. Cavalco instancabilmente i pensieri, gli intrecci ricchi di storie sorprendenti, finché finalmente non trovo la chiave di volta della storia che ho sempre sognato scrivere, quella storia che convinca, che sorprenda, stupisca il lettore... Dopodiché, continuo senza più fermarmi, trasferendo ogni emozione sulla carta e ritrovandomi subito dopo dentro ad associazioni mentali, suggestioni particolari, per poi ragionare sul punto di vista che ho su quella particolare situazione. Quindi condivido delle storie con il lettore, per portarlo altrove, in modo tale che entri dentro le parole scritte con tutta libertà, cavalcando le sue emozioni.»

«Che belle parole hai appena detto amore! Mi emoziono tantissimo nel stare ad ascoltarti... Per concludere questo argomento in bellezza, cosa mi potresti ancora aggiungere?»

«Finisco dicendoti che, per noi che scriviamo, tutto ciò rappresenta anche un modo confidenziale per dire quello che non riusciamo a dire a voce. Viviamo dentro una sorta di bolla di sapone che racchiude tutto il nostro mondo, in attesa di essere eletti da qualcuno che non ci conosce: come poi, cinque anni fa, è accaduto a me.»

Dopo averlo premiato a modo suo con un tenero bacio: «Cosa mi consiglieresti se un bel giorno sentissi il bisogno di scrivere qualcosa?»

Le rispose, compiaciuto dalla sua domanda: «Al di là di quando una persona nasce con il dono naturale e innato dell'artista, più specificamente dello scrittore, credo fermamente che la persona che si appresti a scrivere per la prima volta lo faccia non perché ha conseguito quattro lauree o possiede un generoso lessico, ma bensì perché ha conservato dentro lo scrigno del suo animo quella storia che desiderava raccontare da sempre. Quindi, il mio umile consiglio per te e per chi sente la necessità di scrivere per la prima volta è questo: iniziate con lo scrivere quella storia che cullate da sempre e che per voi è straordinariamente bella e importante: tutte le altre vi seguiranno ben presto».

Mentre gli rispondeva i suoi occhi sembrano più grandi e colmi di luce: «Grazie amore... Vedrai un giorno seguirò il tuo consiglio».

«Tesoro, io lo spero fortemente, sappilo.»

Dopo un attimo di pausa, gli venne naturale domandarle: «Mercedes, cosa è l'amore per te?»

«L'amore è vivere uno stato di grazia, ma è soprattutto prendersi cura l'uno dell'altro, così... come facciamo noi», rispose con la sua voce tenera, sorprendendolo ancora una volta.

Si baciaronο appassionatamente sotto gli sguardi curiosi dei passeggeri impegnati a darsi un'ultima sistemata ai vestiti spieazzati, in previsione dell'arrivo.